

Schizzi di artisti lucani partiti per il mondo

di MIMMO SAMMARTINO

Suo padre ogni giorno continua a ripartire, come in quel lontano 1940, sopra un «treno d'argento». E anche quella immagine di persone, luoghi, accadimenti che non ci sono più, traccia un solco. Un filo di memorie che cerca segni, sfumature, significati ripercorrendo il passato (cioè la vita e le scelte che l'hanno decisa) ma senza indugiare nella nostalgia. Piuttosto per fare i conti con il tempo che oggi ci è dato. Con disincanto e dolore. Nella consapevolezza però che nessuno può dirsi senza passato.

Rocco Falciano è poeta di colori delicati. Il suo libro «Il treno d'argento - memoriale 1950-1990

- l'Italia dei pittori e dei poeti» (Avagliano Editore)

è racconto in prima persona, ma anche affresco di una generazione di lucani. È dichiarazione d'amore rinnovato per un luogo, un angusto universo che l'autore ha continuato sempre a portarsi dentro. Non senza sentimenti ambiva-

lenti. Una terra che però ha dovuto lasciarsi alle spalle nel giorno in cui, come altri ragazzi della sua generazione, ha deciso di andare via. Per rabbia e per non perdere l'innocenza. Per non costringersi alla rinuncia. Per emanciparsi dalle ristrettezze, dal senso di oblio, dal margine della vita di provincia che nega l'incontro col mondo.

Fu un viaggio determinato da passioni e speranze individuali, ma anche dal sogno collettivo di poter costruire un Paese nuovo, capace di affermare il cambiamento, di offrire la prospettiva di un mondo meno ingiusto di quello offerto dalla quotidianità. Falciano, come molti altri, fa le valigie agli inizi degli anni Sessanta, quando la civiltà

contadina è già irrimediabilmente condannata. Mentre è in atto in Italia quello che intellettuali come Carlo Levi e Pierpaolo Pasolini avevano intuito: un genocidio culturale che vede soccombere pluralità e diversità sotto i colpi dell'omologazione. Uno smarrirsi di orizzonti, di lingue, di visioni della vita - che significa perdita dell'umano e dei valori condivisi - in cambio dell'uniformità imposta dalle merci. Tutto intorno, buttata via l'identità comune, è il vuoto.

Oggi l'artista decide di fermare, nelle parole di un libro, le emozioni di questo viaggio che lo portò a incrociare i fermenti artistici e culturali della Lucania, prima, e poi dei luoghi dell'em-

grazione o, come Falciano stesso dice, dell'esilio. Una esperienza che si nutre degli incontri con numerosi intellettuali compagni di strada o di partito (il Pci) a cui Falciano ha fatto riferimento sul piano culturale ed etico. Una istanza di cambiamento che riguardava certamente passione civile e

questioni sociali ma che, per lui, si traduceva nei nuovi linguaggi dell'arte. Della sua pittura. Arte percepita come destino. Atto creativo e liberatorio.

«Il treno d'argento» è una dichiarazione d'amore per la vita e per le molte persone care che l'hanno attraversata. È in fondo l'illusione che possa esserci una terra di ritorno: in un tempo che non c'è più, in città che hanno cambiato sembianza, lungo percorsi che si sono trasformati. Eppure, sembra suggerire Falciano, vale la pena interrogarsi, alzare lo sguardo e cercare di capire perché è andata così. E com'è che, in fondo a una qualunque stazione, si possa ancora udire il fischio di un treno. Quel vecchio «treno d'argento».

*«Il treno d'argento»
raccolge memorie,
passioni ed emozioni
del pittore Rocco
Falciano. A inizi anni
'60 lasciò la Lucania
per andarsene a Roma*

